

Quando Mons. Lovignana mi ha proposto una conversazione sul tema di qs Incontri – “Prendersi cura della vita, sempre” – mi ha chiesto di trattarlo in una *Prospettiva letteraria*.

Cercherò quindi di cogliere, su un elemento fondamentale della vita, lo sguardo, il cuore, la mente, l’anima di scrittori e poeti... La grande Letteratura, infatti, nasce di qui: dall’uomo che lo scrittore, il poeta, è. «*Pagina nostra sapit hominem*»: ha sapore di uomo, sa di uomo la nostra pagina diceva il poeta latino Marziale. Ed è per questo che Ignazio Silone scriveva: «*Se dipendesse da me passerei la vita a scrivere e riscrivere lo stesso libro: quell’unico libro che ogni scrittore porta in sé, immagine della propria anima e di cui le opere pubblicate non sono che frammenti più o meno approssimativi*». Leggere un testo significa perciò scoprire l’uomo che lo scrittore è, e anche noi stessi: lo scrive Mario Apollonio nell’introduzione alla sua Storia della Letteratura: «*Il lettore alla fine di ogni lettura non conoscerà che uomini, i poeti e gli scrittori, e non conoscerà che un uomo: se stesso, ma immensamente ricco della vita di tutti*»...

1. Come titolo di questa conversazione ho scelto un verso di Clemente Rebora, tratto da una poesia dei *Frammenti lirici*, la sua prima raccolta, pubblicata nel 1913:

«Il mio canto è un sentimento / e domandava la vita».

E’ il “sentimento” che vibra in tutte le poesie di Rebora, fino al termine della sua esistenza terrena, conclusasi il 1° novembre, festa dei Santi, del 1957.

Che cos’è questo “sentimento”? E’ un *sentire*, un *percepire*: la percezione che qualcosa di grande, sta “oltre” ogni cosa che fai, che dici, che vivi; la *percezione* di Eugenio Montale in *Maestrale*: «*Sotto l’azzurro fitto del cielo / qualche uccello di mare se ne va / né sosta mai / perché tutte le immagini / portano scritto: “più in là”*»; e che Giuseppe Ungaretti esprime con il suo «*M’illumino di immenso*»: poesia straordinaria per concisione, essenzialità, potenza evocativa... Per Ungaretti il poeta è essenzialmente portatore e testimone di una scintilla di assoluto e di eterno; suo compito perciò è di offrire una testimonianza della verità che egli porta alla luce scavando dentro di sé, per offrirla alla comunità degli uomini come suo contributo alla tensione (al *tendere*) dell’umanità verso il vero.

Rebora canta questa *percezione* in versi bellissimi nella poesia *Sacchi a terra per gli occhi*:
«Qualunque cosa tu dica o faccia / c’è un grido dentro: / non è per questo, non è per questo! E così tutto rimanda / a una segreta domanda... Nell’imminenza di Dio / la vita fa man bassa sulle riserve caduche, / mentre ciascuno si afferra / a un suo bene che gli grida: addio!»

Questo “sentimento”, dunque, è la percezione che c’è qualcosa per cui la vita non è solo scorrere di tempo, circostanze, avvenimenti, ma contiene qualcosa che rende “vita” la vita umana: ciò che Dostoevskij, ad esempio, diceva in questi termini: «*L’infinito è indispensabile all’uomo come quel piccolo pianeta sul quale egli abita. Tutta la legge dell’esistenza umana consiste solo in ciò: che l’uomo possa sempre inchinarsi dinanzi all’infinitamente grande...*»; e che St-Exupéry esprimeva con l’immagine del mare vasto, infinito: «*Se vuoi costruire una barca, non radunare uomini per tagliare legna, dividere i compiti e impartire ordini, ma insegna loro la nostalgia per il mare vasto, infinito*»...

Se l’uomo rientra in se stesso, scava in se stesso nel tentativo di comprendere se stesso, capisce che egli non coincide con misure finite (limitate); percepisce la sua irriducibilità alla finitezza in cui si muove... Quanto sia importante conoscere se stesso, san Giovanni Paolo II lo dice fin dalla soglia della sua splendida enciclica *Fides et ratio*: «*Il monito “conosci te stesso” era scolpito sull’architrave del tempio di Delfi a testimonianza di una verità basilare che deve essere assunta come regola minima da ogni uomo desideroso di distinguersi in mezzo a tutto il creato, qualificandosi come “uomo”, appunto, in quanto “conoscitore di se stesso”*»...

2. Che l’uomo sia essenzialmente un essere che trascende la sua finitezza, è esperienza umana universale. L’uomo è uomo perché fa esperienza dell’infinito, altrimenti sarebbe un oggetto; e noi, giustamente, chiamiamo soggetto – non oggetto – la persona umana: un essere che ha coscienza di sé, del suo trascendere tutte le misure; e si interroga.

L'essere umano è anelito a qualcosa che va oltre; è desiderio: il *desio*, *desire* canatato da Dante. *Desiderium...de-sideribus*: qualcosa che viene dall'alto, dalle stelle... Tutte e tre le cantiche della Divina Commedia si chiudono con lo sguardo alle stelle: *Inferno*: «*E quindi uscimmo a riveder le stelle*»... Dall'inferno del cuore (la «*selva oscura*», «*la diritta via smarrita*») si esce volgendo lo sguardo alle stelle. Dante ha considerato tutto il male che si nasconde nel cuore umano e che rischia di gettarci nella disperazione, ma questa stessa considerazione apre al desiderio di vedere quel male sparire, trasformarsi. Di qui lo slancio a salire verso la purificazione, il monte del *Purgatorio*, la cui cantica si chiude con «*Puro e disposto a salire le stelle*». Ma un nuovo desiderio nasce dopo la purificazione: vedere la fonte dell'amore...: la cantica del *Paradiso* termina con «*l'Amor che move il sole e l'altre stelle*»...

L'essere umano "attende": è "proteso" verso una pienezza che sente di non avere ma di cui è assetato...; e questo anelito costituisce il "cuore" dell'uomo (guardiamo l'*Icaro* di Matisse che vola in un cielo stellato, con quella macchia rossa sul petto...), le profondità dell'essere umano, come tanti poeti l'hanno espresso cantando - o gridando - il bisogno più radicato e forte che ci sia nell'uomo, anche quando non lo sa.

Leopardi, *Zibaldone*: «*Il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per dir così, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più gr che si fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e voto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si veggia della natura umana*»...

Pär Lagerkvist (†1974, Nobel per la Letteratura, 1951: si dice ateo/agnostico, ma pone, soprattutto in *Barabba* (1950), le domane *ultime* di ogni uomo, quelle che *esigono* una risposta.

«*Uno sconosciuto è mio amico, uno che io non conosco, uno sconosciuto lontano lontano. Per lui il mio cuore è pieno di nostalgia. Perché Egli non è presso di me. Perché Egli forse non esiste affatto? Chi sei tu che colmi il mio cuore della tua assenza? Che colmi tutta la terra della tua assenza?*».

E' l'insopprimibile *desiderio* espresso da Cesare Pavese al momento in cui gli fu annunciato di aver vinto il Premio Strega. La riflessione parte da questo fatto, ma si spinge ben oltre la circostanza: «*E' una cosa grande il pensiero che nulla a noi sia dovuto. Qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?*»; e il giorno del conferimento scrive sul Diario: «*Oggi, a Roma, apoteosi. E con questo?*» ... Il leopardiano «*non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena... e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio*»...

Desideriamo, attendiamo, perché siamo costituiti *strutturalmente* come desiderio, come attesa: desiderio e attesa di qualcosa che è reale, che c'è anche se non lo si conosce: l'uomo desidera ciò che esiste: il cibo, l'amore, tante altre cose; se desidera un "oltre" sarebbe assurdo pensare che questo non esiste, poiché, in tal caso, solo a questo riguardo la natura ci ingannerebbe. Questo "oltre" che l'uomo desidera è (con quanti termini lo potremmo esprimere!) la *pienezza*, la *felicità*...: la pienezza che nessuna realtà terrena è in grado di dare, neppure la più esaltante, anzi, quando una di queste realtà è conseguita, quel desiderio di "oltre" si fa ancor più sentire; la felicità che canta Leopardi, lucidissimo nel descrivere la natura dell'animo umano assetato di felicità piena, proprio perché il cuore dell'uomo è "*capacità di infinito*": "*capacità di infinito*" perché mai colmo, mai pienamente soddisfatto... Chi non ricorda l'agostiniano «*inquietum cor nostrum*»? Agostino ha cercato per tante strade l'appagamento (leggere le *Confessioni*!) ed è giunto a dire: «*Fecisti nos Domine ad te...*».

Il cuore umano è un complesso di esigenze originarie (l'esigenza di felicità, di amore, di giustizia, di bellezza) per cui, quando siamo nella nostra posizione più autentica, più umana, siamo attratti dal bello, dal vero, dal giusto, dal bene. È per questo che sobbalziamo all'ascolto di una bella musica o di fronte ad un'opera d'arte, alla vista di un tramonto, di un cielo stellato, della persona amata...: il nostro cuore, infatti, coglie la corrispondenza tra quanto desidera e quanto incontra.

Questa peculiarità – dice Leopardi nello *Zibaldone* – è tipica soltanto dell'uomo: «*Tutto è o può essere contento di se stesso eccetto l'uomo, il che mostra che la sua esistenza non si limita a questo mondo, come quella dell'altre cose... La nostra esistenza non è finita [chiusa, confinata] dentro questo spazio temporale come quella dei bruti*».

E' qui la radice della differenza tra il pastore e il gregge nello splendido *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*: il pastore è assalito dal *tedio* quando giace a riposo, mentre il gregge non sembra conoscerlo... *Noia/tedio*, nel pensiero e nella poesia leopardiana sta ad esprimere proprio questa percezione della mancanza, di qualcosa che manca, anche quando all'apparenza non manca nulla: «*O greggia mia che posi, oh te beata! Quanta invidia ti porto! Non sol perché d'affanno quasi libera vai...ma più pché giammai tedio non provi*».

Questa noia/tedio è «*in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani*» (Leopardi, *Pensieri*): il sentimento che denuncia in modo inconfondibile *l'aspirazione all'infinito* tipica del nostro animo, la sua incapacità di accontentarsi di piaceri finiti e limitati, la necessità di incontrare un piacere infinito che corrisponda al proprio cuore... «*Ciò che un uomo cerca nei piaceri è un infinito, e nessuno rinuncerebbe mai alla speranza di conseguire questa infinità*» scrive Cesare Pavese in *Il mestiere di vivere*.

Irragionevole tutto questo?

«*La perfezione della ragione consiste in conoscere la sua propria insufficienza a felicitarsi*» risponde Leopardi. La ragione, dunque, al suo culmine non canta vittoria come in tanta cultura illuministica... Già Kant aveva detto: «*La ragione umana ha il destino particolare di essere tormentata da problemi che non può evitare, perché le sono posti dalla natura stessa della ragione, ma dei quali non può trovare la soluzione, perché oltrepassano ogni potere della ragione umana*».

Il giovane Leopardi si era formato secondo la cultura illuministica, ma arriva a riconoscere che la ragione non è misura di sé e di tutta la realtà, che al suo culmine, al suo vertice, la ragione umana giunge a riconoscere il Mistero («*il mistero eterno dell'esser nostro*» cantato in *Sopra il ritratto di una bella donna*) e la nostra incapacità a darci la felicità noi stessi. Quale distanza dallo scientismo, dall'autonomismo, dalla visione prometeica dell'uomo: dell'uomo del suo e del nostro tempo! «*Natura umana, or come, / Se frale in tutto e vile, / Se polve ed ombra sei, / tant'alto senti?*» (*Alla sua donna*). «*Niuna cosa maggiormente dimostra la grandezza e la potenza dell'umano intelletto, né l'altezza e nobiltà dell'uomo, che il poter l'uomo conoscere e interamente comprendere e fortemente sentire la sua piccolezza*» (*Pensieri*).

3. Queste affermazioni sono uno “schiaffo” che la ragione, nella sua forza nativa, dà alle pretese dell'uomo di conoscere *tutto il reale* attraverso il progresso e le sue sempre nuove acquisizioni scientifiche; rappresentano, quindi, un deciso ridimensionamento dell'ottimismo scienziato; sono come una demistificazione della pretesa di manipolare e violentare a proprio uso e consumo la natura e la realtà.

In una società in cui sembra essersi avverata la profezia di Teilhard de Chardin: «*Il pericolo maggiore che possa temere l'umanità non è una catastrofe che venga dal di fuori, è invece quella malattia spirituale, la più terribile: la perdita del gusto di vivere*», e che si presenta come una fabbrica di assopimento dell'animo, di distrazione, evasione, assenza di domande fondamentali, dove la stessa frenesia viene pilotata dal potere (ricordiamo la lucidità con cui Pasolini ha descritto questa realtà... Proprio questo suo giudizio, che il potere considerava la sua vera proposta indecente, è stato censurato...) è importante contrastare questo tentativo di “smemorizzare” l'uomo, ed è urgente perciò risvegliare la domanda, guardare in fondo al nostro animo, chiedersi che cosa può davvero soddisfare l'animo umano se non ci si vuol ridurre a passar da un piacere all'altro senza mai godere di nulla, come il *Don Giovanni* di alcune opere letterarie, e trovarci a riconoscere la nostra scontentezza, come Don Giovanni fa nel *Miguel Manara* di Milosz: agli amici che lo esaltano perché lo ritengono fortunato, risponde che è infelice e cambia donna solo perché è insoddisfatto...

4. Clemente Rebora nasce a Milano nel 1885, da una laicissima famiglia di origine genovese: il padre, che era stato con Garibaldi a Mentana, lo tiene lontano dall'esperienza religiosa e lo educa agli ideali mazziniani e progressisti, in voga nella borghesia milanese, alla fiducia illuministica che basta la storia, con le sue scoperte e il suo progresso, a salvare l'uomo...

Dopo il liceo, inizia Medicina a Pavia, ma passa a Lettere, dopo un anno, e si laurea. Intraprende l'insegnamento. La scuola è per lui luogo dell'educazione integrale, per formare uomini pronti a cambiare la società; e proprio con articoli di argomento pedagogico comincia a collaborare a "La Voce", la rivista fiorentina fondata nel 1908 da Giuseppe Prezzolini e Giovanni Papini, che durò solo fino al '16, ma è considerata una delle più importanti riviste culturali del '900, caratterizzata dalla spregiudicatezza delle sue battaglie culturali e di costume, oltre che dalla vivace polemica sul conformismo della borghesia italiana dell'epoca. Come quaderno de "La Voce" esce nel '13 la citata prima raccolta di poesie di Rebora, *Frammenti lirici*; e il successo è immediato.

Alla fine di quello stesso anno Rebora conosce l'artista ebrea russa Lidya Natus: nasce tra i due un affetto che dura fino al '19. Nella I Guerra mondiale è sul fronte del Carso, sergente, poi ufficiale. Ferito alla tempia dallo scoppio di una granata, ne rimane segnato soprattutto a livello psicologico. Nell'immediato dopoguerra torna all'insegnamento, optando per le scuole serali frequentate da operai: da quel popolo semplice che egli ama con slancio umanitario. Si autoimpone un regime di vita molto austero, devolvendo gran parte dello stipendio ai poveri e spesso ne ospita in casa. E' sempre più affascinato dalla religione come si vede nel suo secondo libro, *Canti anonimi* (1922), nel quale troviamo questa splendida poesia che l'autore pone in chiusura della raccolta:

«Dall'immagine tesa vigilo l'istante con imminenza di attesa: e non aspetto nessuno. Nell'ombra accesa spio il campanello che impercettibile spande un polline di suono: e non aspetto nessuno. Fra quattro mura stupefatte di spazio più che un deserto, non aspetto nessuno. Ma deve venire; verrà, se resisto, a sbocciare non visto, verrà d'improvviso, quando meno l'avverto: verrà quasi perdono di quanto fa morire, verrà a farmi certo del suo e mio tesoro, verrà come ristoro delle mie e sue pene, verrà, forse già viene il suo bisbiglio».

Universalmente riconosciuta come il capolavoro di Rebora, questa poesia del 1920 sigilla la produzione "laica" di Rebora e sta sulla soglia della conversione (che avverrà solo nove anni dopo, nello stesso periodo in cui matura la conversione di un altro grande della nostra Letteratura, Giuseppe Ungaretti): poesia dell'attesa, o meglio dell'Atteso: «uno dei più alti canti religiosi dell'arte contemporanea... La Presenza è alle soglie e chiede un totale tremante silenzio perché possa essere udito il suo discreto "bisbiglio"» (Stefano Jacomuzzi).

Chi è l'Atteso Rebora lo dirà esplicitamente dopo la conversione nella quale fu decisiva la grande figura del card. Schuster, da cui riceve la Cresima, dopo aver fatto qualche tempo prima la Prima Comunione. Come lo dirà esplicitamente Ungaretti in *Mio fiume anche tu*, la poesia che, fin dal titolo si collega all'altra – *I fiumi* – del 1916 nella quale aveva cantato la sua vita nel percorso dall'Egitto, alla Francia, all'Italia... Ora, nella II Guerra mondiale, Ungaretti canta il dolore, lo strazio di quella tragedia: «...Osano dire le mie blasfeme labbra: "Cristo, pensoso palpito... Il Tuo cuore è la sede appassionata d'amore non vano. Cristo, pensoso palpito, Astro incarnato nell'umane tenebre, Fratello che t'immoli Perennemente per riedificare Umanamente l'uomo, Santo, Santo che soffri, Maestro e fratello e Dio che ci sai deboli, Santo, Santo che soffri Per liberare dalla morte i morti E sorreggere noi infelici vivi, D'un pianto solo mio non piango più, Ecco, Ti chiamo, Santo, Santo, Santo che soffri"».

Arrendendosi – come Agostino – all'umiltà della carne di Cristo, a Cristo nel suo corpo che è la Chiesa, Rebora comprende che cos'è che percepiva come *sentimento che domandava la vita*, quella percezione di un Oltre, di un Infinito che è un "TU" infinito, una Persona infinita, una Pienezza-Persona da abbracciare e da cui lasciarsi abbracciare... E comprese che la via a questa totalità passava per lui attraverso l'adesione al carisma rosminiano, caratterizzato dalla scelta, dal "voto", di perdersi per ritrovarsi, "polverizzato" nell'amore di Dio... «E fui dal ciel fidato a quel sapiente che sommo genio s'annientò nel Cristo onde Sua virtù tutto innovasse. Dalla perfetta Regola ordinato,

l'ossa slogate trovaron lor posto: scopri l'intelligenza il primo dono: come luce p l'occhio operò il Verbo, quasi aria al respiro il Suo perdono».

Nel '31 è novizio rosminiano a Domodossola; nel '33 fa la professione religiosa; nel '36 è sacerdote. Per un ventennio si spende in mezzo a poveri, malati, prostitute. Non ha più bisogno di scrivere: la parola fa spazio all'azione della carità. Solo negli ultimi anni, malato, tornerà alla parola poetica e comporrà *Curriculum vitae*, autobiografia in versi, del 1955; e *Canti dell'infermità*, del '57, l'anno della morte.

Scrivono Elio Gioanola: «Tra gli autori che testimoniano in versi il tormento profondo dell'uomo esposto all'angoscia delle estreme domande esistenziali, Rebora è colui che più di tutti ha trasfuso in poesia esistenzialità e ansia di assoluto. Rebora ha intuito la sproporzione tra il comune operare umano e l'ansia delle domande sul senso dell'essere e dell'esistere».

Mario Apollonio si chiede se non sia tutta religiosa la poesia di Rebora (anche quella che precede la conversione). Decisamente sì: il *senso religioso* si esprime in essa proprio come percezione di una "sproporzione" che evolve in "domanda di totalità", mentre gli attimi che scorrono sono come una morsa che aggredisce brandelli di gioia. Il poeta lo canterà nel *Curriculum vitae*: «Un lutto orlava ogni mio gioire: l'infinito anelando, udivo intorno nel traffico e nel chiasso, un dire furbo: Quando c'è la salute c'è tutto, e intendevano le guance paffute, nel girotondo di questo mondo». Al cuore dell'uomo, strutturalmente fatto per l'infinito, non basta il buon senso, la buona salute; gli è necessario il *Senso ultimo* e la *Salvezza*: ciò che al giovane Rebora mancava: «ammiccando l'enigma del finito sgranavo gli occhi a ogni guizzo; fuori scapigliato come uno scugnizzo, dentro gemevo, senza Cristo».

La risposta alla *segreta domanda* c'è, ma dimora al di là dell'orizzonte da noi misurabile. La ragione, allora, al suo vertice si sporge sul «mistero», come Rebora canta (e già Pascoli aveva cantato nella poesia *Il libro*, dal quale Rebora riprende la tripletta di rime: pensiero-mistero-vero): «Vibra nel vento con tutte le sue foglie il pioppo severo; spasima l'aria in tutte le sue doglie nell'ansia del pensiero: dal tronco in rami per fronde si esprime tutte al ciel tese con raccolte cime: fermo rimane il tronco del mistero, e il tronco s'inabissa ov'è più vero» (*Il pioppo*).

Tutto il reale è segno che rimanda ad altro, oltre, più in là; tutto è "analogia" che chiede di "tendere a", ovvero di "ad-tendere"... Una realtà limitata esiste per farci conoscere una realtà infinita, illimitata, per la quale siamo fatti.

Nel cammino spirituale di Rebora è riflesso il percorso di ricerca della verità che l'uomo contemporaneo può compiere attraverso dei passi indispensabili: liberandosi del pregiudizio ideologico razionalista e positivista, e verificando seriamente la proposta del cristianesimo.

Di questo percorso è testimonianza la magnifica poesia *Speranza*: «Speravo in me stesso: ma il nulla mi afferra./ Speravo nel tempo: ma passa, trapassa;/ In cosa creata: non basta, e ci lascia./ Speravo nel ben che verrà, sulla terra:/ Ma tutto finisce, travolto, in ambascia». Il poeta ha fatto l'amara esperienza della delusione che nasce dallo sperare nelle proprie capacità quasi con delirio di onnipotenza, della precarietà dell'amore per le creature, dell'ideologia («il ben che verrà, sulla terra»).

Qual è il fondamento della speranza, quando tutte le illusioni sono crollate? «Ecco la certa speranza: La Croce. Ho trovato Chi prima mi ha amato E mi ama e mi lava, nel Sangue che è fuoco, Gesù, l'Ognibene, l'Amore infinito, l'Amore che dona l'Amore, l'Amore che vive ben dentro nel cuore».

Un "imprevisto"... Quello che accadde duemila anni fa a Nazaret quando fu detto ad una ragazza di quindici-sedici anni: «Ecce concipies utero et paries...».

Nella poesia *Prima del viaggio*, dopo aver descritto minuziosamente tutti i preparativi, Montale dice: «E ora che ne sarà del mio viaggio? Troppo accuratamente l'ho studiato senza saperne nulla. Un imprevisto è la sola speranza. Ma mi dicono che è una stoltezza dirselo».

Noi non lo diciamo!

Edoardo Aldo Cerrato, C.O.